

E ai tempi nostri?

Il Mamiani ci narra di sè nelle *Confessioni di un metafisico*, ch'egli dovette pubblicare i suoi primi lavori filosofici in un periodico francese intitolato *L'Europe littéraire*, « sul che intervenne — soggiunge egli — lo strano caso che, più anni dopo, voltato quel mio scrittarello in inglese e inserito con qualche parola mutata e sotto altro nome nella *Review* di Edimburgo e poi dall'inglese messo di nuovo in francese nella *Revue Britannique*, per quell'odore che spandea di forestiero e d'insolito fu giudicato in Italia bello molto e autorevole e vollero tostamente tradurlo e se ne allegavano parecchie sentenze ora nel *Progresso* di Napoli ed ora ripubblicandosi le dotte lettere di Pasquale Galluppi sulle vicende della filosofia ».

Il caso è veramente, non mica strano (perchè in Italia non suole apprezzarsi che roba forestiera, a cominciare dai cappelli fabbricati in casa nostra colla marca *London*, sino alle produzioni letterarie e scientifiche di ogni genere, costrette se non a falsificare, a ricopiare il figurino di moda parigino); ma è bensì un caso molto istruttivo.

Se non ci fosse la Spagna, diceva Rossini, noi saremmo alla coda delle nazioni. Quella fu una calunnia. La Spagna è in condizioni niente inferiori, ma, in più d'un lato, superiori alle nostre.

Lo stesso Mamiani, in altro luogo delle *Confessioni*, così parla della pubblicazione de' suoi *Dialoghi di scienza prima*.

« Osservazioni e censure me ne vennero fatte assai poche, essendo stati pochissimi, per ciò ch'io sappia, i lettori del libro, il quale stampato in Parigi a mie spese e non trombettato da alcuna gazzetta, ebbe lentissimo spaccio e non incontrò l'onore della divulgazione e della controversia ».

L'essere ricchi adunque, non basta. Stampare non è divulgare. Quando mancano i lettori (qui sta il busillis) mancano agli scrittori l'atmosfera e il terreno; e le lettere non possono vivere, che di una vita simulata e tiscicuzza.

« Credereste — scriveva il 27 aprile 1750 il Baretti al Carcano — che in Roma *caput mundi* e che in Fiorenza *caput sapientie*, non ho potuto vendere dieci copie delle mie *Lettere* e della mia *Frusta*? Pensate poi negli altri paesi! E poi non avete alcuna idea de' mostri librai, per le mani dei quali s'ha a passare? ... Tratto tratto vien fuori (in Italia) qualche cosserella in stampa che fa un po' romore, ma presto quel romore s'acqueta e non se ne fa altro. Chi vuol leggere qualche cosa procura di farsela prestare per risparmiarsi un mezzo paolo o se ne lascia passar la voglia; onde non vi è modo di fare ducati sicuramente. »

Questo brano di lettera parrebbe scritto ai giorni nostri.

In Italia non si legge. Alcuni ne danno la colpa agli scrittori, i quali, dicesi, non sanno scrivere: bisognerebbe essere più sinceri, e dire che non si sa leggere. Lo stesso Baretti accennava a questa verità, confrontando le nostre condizioni con quelle dell'Inghilterra. Sono osservazioni fatte un secolo fa — ma, ahimè, quanto ancora riferibili allo stato presente della nostra letteratura!

« In Inghilterra e particolarmente in Londra, lo scrivere de' libri è una cosa ridotta così bene a mestiere che gl'Inglesi hanno comunissima la frase: *the trade of an authour*, il mestiere d'autore. Chiunque ha facoltà mentali bastevoli per far comprare una sua opera da soli sei o settecento persone in tutta quella parte dell'isola che chiamasi propriamente Inghilterra, cosa non molto ardua a fare colà, ha subito una sicurezza poco meno che fisica di campare onestamente con la sua penna scrivendo un libro dopo l'altro *L'insaziabile ingordigia di leggere cose nuove* (ecco un santo vizio d'ingordigia, che non hanno ancora gl'Italiani!) che tutti gli Inglesi hanno dal più gran milorde e dalla più gran miledi giù fino al più tristo artigiano e alla più sciatta fantesca, ha bisogno di continuo pascolo. — Quindi è che quattro o più mila penne in Londra solamente, hanno il comodo di somministrare quel pascolo a quella tanta ingordigia con più di trenta amplissime gazzette sotto vari titoli, con innumerabili panfletti e magazzini e fogli ad imitazione dello *Spettatore*; ed estratti di sacra scrittura e di botanica e di medicina; e dizionari stampati a quinternetto; e giornali letterari e critici e satire e libelli e panegirici e romanzi e storie e poesie ed altre infinite cose; il tutto venduto a ritaglio di dì in dì, di settimana in settimana, di mese in mese; senza contare assai voluminose opere che vanno pubblicandosi dentro l'anno; cosicchè io crederci non esagerare se dicessi che più si stampa in una settimana in Inghilterra che in tutta Italia in un anno ».

Trenta, cinquant'anni fa, s'inculpavano le condizioni politiche della patria: le menti inceppate e isolate, la difficoltà delle comunicazioni, le brighe, i gravami, i sospetti che si opponevano allo scambio delle idee e al commercio dei libri, la niuna garanzia per la proprietà letteraria rendevano aspra, costosa, priva di conforti non che di compensi, la vita dei letterati. « Di questa briga delle vigilie e della fatica moltissimi mi tengono stolto; ma ciò poco rileva, poichè siamo nati in tempi ed in paese che al solo compiacimento della propria coscienza dobbiamo starci contenti... » Così scriveva allora Carlo Mele; e Michele Baldacchini: « Il meno che mi posso attendere son le fischiate, i motteggi, le villanie, ecco la condizione degli studi in Italia ». E lo Strocchi si lagnava che « in questa Italia